



«La bella addormentata» di M. Bourne

# È dark la Bella addormentata

## La favola gotica di Matthew Bourne

**Ravenna Festival** prende il via con il nuovo spettacolo del coreografo inglese che chiude la trilogia dedicata a Ciaikovskij

ROSSELLA BATTISTI  
INVIATA A RAVENNA

NEL FLUTTUANTE ORIZZONTE DELLA DANZA CONTEMPORANEA, MATTHEW BOURNE È UN «FUORI MISURA». Uno dei pochissimi (degli ultimi?) coreografi capace di raccontare una storia, di farlo con la danza e in modo molto pittoresco, diciamo pure da film. Non per caso è inglese e la prima compagnia da lui fondata si chiamava Adventures in Motion Pictures (traducibile in «avventure in immagini animate, ovvero cinematografiche»), ribattezzata dopo 25 anni in New Adventures.

La nuova «impresa» di una premiata e folta ditta di ballerini, tecnici, scenografi, costumisti che con Bourne in testa macina riconoscimenti a pioggia, è la sorprendente versione dark della *Bella addormentata*, presentata con una prima italiana esclusiva che ha inaugurato giovedì il Ravenna Festival. Era una tappa attesa, inevitabile forse, da quando Matthew aveva messo piede nel mondo di Ciaikovskij e Petipa con quel visionario *Lago dei cigni*, ambientato a corte della regina Elisabetta e virato al maschile, di cui un frammento è finito persino in un vero film, *Billy Elliot*. La seconda puntata era stata un frizzante *Schiaccianoci* e mancava solo *Bella* per chiudere la trilogia ciaikovskiana. Ma era un capitolo difficile, *Bella* è la vetta estetica di Petipa, algida e perfetta, tale da far tremare i malleoli ai coreografi più temerari. Bourne ci ha pensato a lungo, poi, profondamente ispirato da una visita nella residenza di campagna di Ciaikovskij, è ripartito da quel luogo e dalla musica (in cui, come dice, è già iscritta tutta la danza) ed ecco questa versione che ribalta prospettive storiche e s'inventa nuovi personaggi. La *Bella* di Bourne è una favola gotica in due atti e cinque movimenti, a sud di *Twilight* e ombreggiata da Tim Burton. Un'avventura lunga cent'anni, quanto l'incantesimo che costringe la protagonista a un lungo sonno, che parte dal rapimento di una neonata in un vittoriano fine Ottocento (il 1890, anno di creazione del balletto di Petipa), si affaccia fuggevolmente negli anni dorati della corte edoardiana e precipita al giorno d'oggi fra messe nere e finale ecologico. Bourne firma così un feuilleton da nuovo millennio riuscendo ad ancorarsi agli snodi fondamentali del balletto classico

e reinventandosi una sintonia coreografica con Ciaikovskij a tratti commovente.

Già dal primo atto si annunciano faville e saette mentre la silhouette sinistra di Carabosse - la fata cattiva alla quale una coppia regale si è rivolta per avere il desiderato figlio -, strappa dalla culla un bebè urlante. È Aurora, cucciola umana dal carattere selvatico, che si arrampica sulle tende e fa diventare matta la tata (grazie all'ingegnosa animazione con le). Su di lei vegliano le creature fatate della notte e il Conte dei Lillà (che è in realtà un vampiro), ma pende anche la minaccia dell'offesa Carabosse che le annuncia una morte precoce al compiersi della maggiore età. Con una didascalia si arriva al 1911 e si viene a sapere che Carabosse è morta e dimenticata: la scena si illumina d'aria aperta, giardini pieni di rose, la reggia che si staglia alta sulla collina e giovani aristocratici che giocano a tennis. Fra loro spicca Aurora (la stupenda Hanna Vassallo), un mix tra la disneyana ribelle della Pixar e l'istintiva Giselle di Mats Ek, che ama ballare a piedi scalzi e giacere nell'erba col suo innamorato proletario, Leo il giardiniere (un tenero Chris Trenfield). È con lui che intreccia uno dei passi a due tra prato e panchina destinato a diventare un cult della danza contemporanea. Ma tra le frasche trama il bel tenebroso Caradoc, figlio di Carabosse (ambidue interpretati da Tom Jackson Greaves con piglio burtoniano), e la vendetta si compie, appena mitigata dall'intervento del Conte dei Lillà che trasforma in sonno la morte di Aurora e provvede con un bel morso da vampiro a garantire un secolo d'attesa all'innamorato Leo.

Il secondo atto è quello più rivisitato, trasportato ai nostri giorni quasi con una storia a sé, aperto sui turisti che scattano fotografie al giardino incantato dove Aurora giace in coma e Leo aspetta il suo momento in una tendina da campo. Il meglio del balletto è già stato, ma non mancano colpi di scena kitsch che riscaldano l'atmosfera. Bourne si diverte e scompiglia volentieri le aspettative dei ballettofoli che ha già accontentato nel primo atto, passando ora ai gusti di platee più giovani tra infernali disco dance (tutta rigorosamente made in Ciaikovskij!), sacrifici tribali e lotta tra vampiri e demoni. I fan di *Twilight* hanno il loro momento...E anche per i due innamorati è lieto fine, con una nuova «Aurora», la piccola Dawn, per sempre felici nei boschi di betulle, vicino alla casa di Piotr Ilic.

Festosamente esagerata, dotata di una grandeur ironica e fumettona, *Bella* di Bourne è destinata quasi certamente a una seconda vita su dvd, disponibile anche per chi non l'ha potuta vedere a teatro. Magari in 3D come è stato per la nuova edizione del *Lago dei cigni*.

## Franco Scaldati, un sognatore sempre dalla parte degli ultimi

**È scomparso a 70 anni il poeta degli emarginati. Fondò «La compagnia del Sarto», dove il sarto era lui**

PASQUALE SCIMECA

MARSIGLIA, DOVE ORA CAUSALMENTE MITROVO, BATTUTA DAL VENTO, LE CARTAGCE E LE BORSE DI PLASTICA volano in mulinelli tra i vicoli e le stradine del porto, come immagino, stanno volando tra i vicoli e le strade del Capo, il quartiere arabo di Palermo dove Franco Scaldati è nato e ha vissuto la sua vita da lupo solitario, e dove è morto, in questa mattina di giugno, aspettando l'estate, che come sempre, tarda a venire.

Franco Scaldati è vissuto in simbiosi con la sua città, coi suoi quartieri: il Capo, l'Albergheria, la Zisa. È vissuto inventando storie, inventando la lingua di una nuova poetica popolata di povera gente: ubriachi che vagano nella notte, prostitute che allargano le cosce per accogliere il dolore del mondo, folli assassini, galline smarrite, geometrie di pietre che formano selciati levigati dalle intemperie e calpestati da passi furtivi come somme di vite malamente vissute, ciniche e vuote, arroganti e servili. Uomini e donne, vecchi e ragazzi, riprodotti in scarni teatri come spettri, che ci fanno ridere e piangere nel tempo che sembra fermarsi, dietro quelle lanterne che ci guidano nella discesa agli inferi, non diviso in gironi ma raggiungibile attraverso una scala, che scende sempre più in basso, fino a raggiungere le stelle, capovolte, nell'altro emisfero, dall'altra parte della terra.

Scaldati era un sognatore, camminava rasente i muri, per ascoltare le voci che uscivano dalle finestre lasciate aperte nelle notti calde d'estate, ma la sua testa vagava nel firmamento, aspettando di cogliere la voce di Dio. Parlava con Dio, come spesso succede ai poeti. Ma il suo era un dialogo muto, senza parole, né gesti. Era cinico Scaldati, di un cinismo che si nutriva d'amore e di bisogno di capire. Capire quel che passa nella vita dei poveri, degli ultimi, degli umili, dei vinti. Ma l'occhio del poeta è sempre va-

go. Più vago ancora dell'esistenza che fermenta nel caos. E rasentando i muri dei vicoli del Capo, ascoltando i lamenti e le risate nelle piazze desolate, nelle taverne odorose di vino e frittura, Scaldati ri-costruiva il suo mondo, per rendercelo sotto forma di poesia che recitava nei teatri. Non erano i teatri ufficiali, quelli ricchi di soldi e burocratico retorico nulla. Il suo era un autentico palcoscenico dove metteva in scena quello che aveva imparato, quello che aveva capito, confusi vagiti e inni all'amore, di cui riempiva le pagine su carta impigliata nella sua Olivetti 22 caratteri, sulla quale scriveva a due dita, e di cui amava il ticchettio, che interrompeva sovente per ascoltare il reponso delle carte sul fato.

La sua opera più bella si chiama *Il pozzo dei pazzi*, e poi viene *Il Cavaliere Sole-alla ricerca del paese dove non si muore mai* - che è un'antica favola popolare riscritta da Italo Calvino. La sua compagnia si chiamava «La compagnia del Sarto», dove il sarto era lui, Scaldati, e nella sua bottega dove confezionava abiti su misura, si raccoglievano i suoi attori, Gaspare Cucinella in testa, o Melino Imparato, e tanti altri, compagni fedeli di una vita, condivisa fin nelle più piccole cose, come quell'ultimo Teatro, una tenda nel cortile del Centro Sociale dell'Albergheria dove assieme a padre Cosimo Scordato, cercava di dare un senso alla vita di un quartiere che affonda sempre di più nella violenza e nella miseria, svuotato dai suoi abitanti e ripopolato da nuove etnie. Scaldati non era un intellettuale, così come siamo abituati a pensarli noi, gli intellettuali del nostro tempo. Scaldati era il poeta dei poveri, degli emarginati, degli offesi dalla crudeltà della vita. E di questi parlava, e questi rappresentava nel suo teatro, con cinismo, ironia, verità. Franco Scaldati è stato il padre di tutti noi, cineasti e teatranti di Palermo e della Sicilia, che nella sua poetica abbiamo affondato le mani, che della sua poetica ci siamo nutriti, immemori spesso, non sempre grati, e orfani, ora che non c'è più.

\*\*\*  
**Attore e drammaturgo lavorava nei quartieri-frontiera di Palermo**

### Aosta omaggia Guttuso

Renato Guttuso (nella foto «Case di Palermo», 1976) omaggiato ad Aosta (Museo Archeologico Regionale) fino al 22 settembre, con una mostra che riunisce oltre 50 opere primarie.

